

IL CASO
PRIEBKEL'ex ufficiale delle SS
Erich Priebke dopo la
sentenza
del tribunale

Monteforte/Ansa

Bonn: «Lo processiamo e vogliamo l'arresto»

E Buenos Aires sbarra le porte al nazista

Quaranta giorni per avere Erich Priebke in Germania e sottoporlo a un nuovo processo a Dortmund. Le autorità di Bonn, ieri, hanno iniziato le pratiche per l'estradizione dell'assassino delle Ardeatine mandato libero dalla Corte militare di Roma. Trasmessa la richiesta perché sia confermato il nuovo arresto. Il codice della Repubblica federale esclude la prescrizione per gli omicidi gravi. L'Argentina sbarra le porte all'ex ufficiale delle SS.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Ora la Germania scopre che quella di Erich Priebke è una «storia tedesca». La vicenda che all'inizio era stata seguita con distacco e la poca attenzione che si riserva agli «affari interni» d'un altro paese, dopo la sentenza-scandalo di Roma è arrivata a scuotere anche la coscienza pubblica della Repubblica federale. Lo Hauptsturmführer delle SS potrebbe essere chiamato in tribunale proprio qui, e sarebbe probabilmente l'ultimo grande processo a un criminale nazista, estrema spettacolare *rentrée* di quel «passato che non passa» con cui l'anima della Germania moderna ha ancora tanti problemi a fare i conti.

Per quanto riguarda la legge e la dottrina, anzi, si può anche fare a meno del condizionale: Priebke *deve essere* processato davanti al tribunale di Dortmund che la Corte federale suprema ha indicato come competente a occuparsi del caso. I cittadini tedeschi che compiono reati all'estero vengono giudicati anche in patria e il reato di omicidio intenzionale particolarmente efferato (quello che in tedesco viene definito *Mord*) non cade mai in prescrizione. La norma fu introdotta nel codice penale negli anni '60 proprio in relazione al dibattito sui crimini del Terzo Reich, quando un procuratore co-

raggioso riuscì a portare alla sbarra gli aguzzini di Auschwitz, nell'unico, vero, grande processo mai celebrato in Germania al nazismo dalla giustizia tedesca. D'altronde, come ha ricordato ieri il portavoce del ministero federale della Giustizia Bernhard Böhm, il governo di Bonn ha sempre detto che nel caso fosse stato lasciato libero dalla magistratura italiana Priebke «lo avremmo voluto noi».

Via, dunque, alle procedure per l'estradizione. Ieri il ministero di Bonn, su sollecitazione della Procura di Dortmund, ha trasmesso a Roma la richiesta formale del fermo provvisorio dell'ex ufficiale delle SS. Priebke era stato già arrestato l'altra notte, ma la richiesta di Bonn era comunque necessaria perché è sulla base di essa che la Procura di Roma dovrà stabilire la liceità del nuovo arresto. Da quel momento, le autorità tedesche avranno 40 giorni per presentare la vera e propria richiesta di estradizione, accompagnata dai (molti) documenti necessari. La Repubblica federale, secondo fonti vicine al ministero della Giustizia, insisterà per avere il «suo» imputa-

to anche nel caso che si profili l'eventualità di un nuovo processo a Roma. C'è, però, una ulteriore complicazione: la partita sul destino dell'ex SS non si gioca solo tra l'Italia e la Germania. Come ha ricordato ancora una volta ieri il procuratore di Dortmund Klaus Schacht, l'Argentina concesse a suo tempo la sua estradizione con la condizione che le autorità italiane lo avrebbero processato solo per i fatti delle Ardeatine e non lo avrebbero comunque consegnato a loro volta alla Germania. Perché Priebke rimetta piede nel suo paese natale, da imputato e non da turista come ha fatto spesso negli ultimi anni, è necessario quindi che Buenos Aires modifichi il proprio atteggiamento. Dall'Argentina è arrivato un segnale significativo con la decisione presa dai ministri dell'Interno Corach, della Giustizia Jassan e degli Esteri Di Tella, e ispirata dallo stesso presidente Carlos Menem, di dichiarare Priebke «persona non grata». Ma questo non significa automaticamente che le autorità di quel paese siano favorevoli alla prospettiva di un nuovo processo, nel corso del



quale (se condotto seriamente) potrebbero fra l'altro venir fuori storie imbarazzanti sulla generosa ospitalità offerta in passato dal paese sudamericano ai criminali nazisti. Sull'atteggiamento argentino eserà molto la determinazione con cui Bonn insisterà per avere il «suo» imputato.

E si ritorna, così, al punto di partenza: sempre più quella di Priebke diventa una «storia tedesca». Il giornale che all'inizio più sprezzantemente aveva liquidato il processo come una delle tante bizzarrie italiane, l'incomprensibile accanimento contro un povero vecchio», ieri ha liquidato la scandalo-

sa sentenza con un trafiletto in fondo al quale c'era una gelida riga sulla «delusione dei parenti delle vittime». Ma è una eccezione. Il tono generale è ben altro. Dalla comunità ebraica sono arrivate reazioni cariche di amarezza ma anche di speranza che giustizia, alla fine, sarà fatta. Il presidente della comunità Ignatz Bubis ha detto di ritenere «incompensabile» l'idea che si possano far cadere in prescrizione i crimini contro l'umanità e ha approvato il nuovo arresto di Priebke che «ha già dimostrato abbondantemente la sua capacità di sfuggire alla giustizia». Neppure in tempo di guerra, ha

sottolineato a sua volta Michel Friedman, altro esponente di spicco della comunità, «può essere considerato lecito uccidere dei civili: le guerre sono già abbastanza orribili quando si ammazzano i soldati». Friedman ritiene che se l'estradizione verrà concessa, il processo in Germania si farà. È l'opinione espressa, ieri, da quasi tutti i commentatori, un senso comune che si va diffondendo venuto da una certa diffidenza verso la nostra giustizia, la quale, ricordava qualcuno, non è stata in grado di processare neppure uno dei 1300 criminali di guerra italiani indicati dalle Nazioni Unite.

L'INTERVISTA. Tullia Zevi: «È un uomo che non ha capito»

«Le Fosse Ardeatine sono una tragedia italiana»

«Priebke è un uomo che non ha capito: non ha capito che si difende l'onore del proprio paese e di se stessi anche rinnegando una parte della propria vita». «Le Fosse Ardeatine non sono una tragedia ebraica, sono una tragedia italiana». «Non si può perdonare per conto di chi è morto disperato...». Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche, pensa ora al futuro: trasmettere la memoria ai giovani con il loro linguaggio e usando il presente.

NADIA TARANTINI

■ ROMA. Immersa nei colori riposanti della sua casa - moquette viola pallido, legno chiaro, vetro, poltrone e cuscini a strisce verde oliva e oro - Tullia Zevi ha trascorso ieri la lunga giornata della (parziale) ricompensa. All'amarezza non c'è mai un totale rime-dio. Dopo la giornata dell'indignazione, un lungo colloquio con il presidente Scalfaro, l'altro ieri a tarda sera, ha segnato l'inizio del *ricominciamento*. «Le Fosse Ardeatine sono una tragedia italiana, non solo ebraica: bisogna dirlo, a me fa più impressione il fatto che un tribunale militare abbia trattato con una certa leggerezza e indifferenza questa tragedia, una tragedia che ha coinvolto trentasette militari italiani, che ribellandosi agli ordini sono stati uccisi dai nazisti. Per questo, io che pure abito nel quartiere ebraico, l'altra sera ho sentito l'impulso di andare subito là, a portare i fiori a quei nostri morti. Ho chiesto loro perdono...». Un perdono che non è dato, ai vivi, concedere invece per conto dei morti straziati: «Non posso perdonare, io, non ho diritto di perdonare da parte di un altro, nessuno mi ha autorizzato a perdonare chichessia, lo potrebbero fare soltanto loro, ma non possono perché sono morti...». Tullia Zevi è una signora calma e molto gentile, pacata. Leggera, e fermissima.

Come si sente e come si sentiva l'altro ieri?

L'altro ieri ho visto confermate le mie apprensioni, quindi ero non troppo delusa, ma molto amareggiata. E anche un po' arrabbiata. Amareggiata per un'occasione per-

data, perché questo processo poteva essere una grossa occasione per fare chiarezza una volta per tutte. E mi pareva che fossero stati traditi soprattutto i giovani. Ne ho avuto conferma ieri mattina: quando abbiamo cercato le famiglie da portare al Quirinale, c'era una fila di giovani che volevano essere inclusi. Non è vero che i giovani non vogliono sapere, sono i vecchi che non sanno insegnare...»

Ora come si sente?

Si è sedimentata l'amarezza, e sono convinta che non bisogna mollare, bisogna continuare veramente impertentiti. Io capisco che ad ammonire, a ricordare si diventa un po' noiosi, ma la Bibbia ci ha insegnato che la memoria è proprio un ingrediente per creare una società giusta: non bisogna dimenticare. Per cercare di evitare alle nuove generazioni quello che abbiamo dovuto vivere noi. Nel corso degli ultimi anni questo senso ha acquistato una maggiore urgenza: sono impressionanti le analogie tra la soluzione finale e l'epurazione etnica, entriamo in questo nuovo millennio con un bagaglio di aggressività e di odio potenziale o espresso che sono spaventose.

Perché non si riesce a fare delle esperienze del passato senso comune, secondo lei?

Anche perché la natura umana è portata a lasciarsi dietro le spalle delle cose che pesano...sono entrata in una grossa libreria e mi hanno detto: sa, signora, escono tanti libri sull'Olocausto ma ne comprano sempre meno. Credo perché è come un rimprovero solenne e continuo, che la gente è stanca di sentirsi ripetere. Si ha paura di guardare

dentro di sé, dietro di sé e davanti...

Come possiamo conservare la memoria, e conciliarla con uno spirito di comunità, non vendicativo?

Con l'educazione: abbiamo fatto con la regione un esperimento, un audiovisivo con il linguaggio del rap, che crea un parallelo tra gli stermini della seconda guerra mondiale e il razzismo attuale. I ragazzi stavano lì, attenti. È una questione di memoria e di linguaggio. Da una generazione all'altra, si estingue lo spirito di vendetta. Quello che deve fare un giovane oggi è sorvegliare la propria aggressività, cercare di identificarla, e attraverso questo, identificare i segnali di pericolo che la storia si ripeta.

Perché, secondo lei, in Italia questo profondo lavoro di educazione non è stato fatto?

Perché siamo superficiali. Mi ricordo, ero ragazzina, le leggi razziali: gli amici antifascisti di mio padre dicevano: ma cosa vuoi che siano, non sono niente...poi dopo tre anni, quando si è cominciata a vedere l'applicazione di quelle leggi, allora hanno detto no, non può succedere. Ecco, il pregio degli italiani è che ad un certo punto se dicono basta, è davvero basta. Ed è ora di farlo.

Da ieri Erich Priebke è a Regina Coeli, hanno detto che comincia a manifestare qualche segno di turbamento. Lei cosa ne pensa?

L'ho visto da vicino, m'è sembrato un poveraccio completamente *mineralizzato*, che ancora oggi considera l'onore non rinnegare il proprio passato, mai dissociarsi dall'ideologia che ha servito. Per un uomo di 84 anni avere questo brusco passaggio dalle due stanze e servizi di Forte Boccea a Regina Coeli non è confortevole; si apre per lui un periodo d'incertezza. Ma è un uomo che non ha capito niente, che ha attraversato la vita senza capire niente, ha attraversato delle vicende epocali in tutto il loro orrore, e non ha capito. Non ha capito che l'onore di tutto un paese e di se stessi si difende anche rinnegando una parte della propria vita. Gli auguro che capisca, ma non ho molta fiducia.



Il presidente della comunità ebraica Tullia Zevi e il presidente dell'Anfim Giovanni Gigliozzi depongono un mazzo di fiori sul monumento delle Fosse Ardeatine dopo la sentenza Priebke

De Renzi/Ansa

IL GHETTO

Parla Riccardo Pacifici: chiediamo scusa alle forze dell'ordine

«La rabbia di noi giovani ebrei»

LUANA BENINI

■ ROMA. Ieri la Comunità ebraica si è scusata per i disordini avvenuti nella sede del tribunale militare nelle ore terribili seguite alla sentenza su Priebke. «Sono già partite le scuse nei confronti del capo della polizia e del comandante dei carabinieri», dice Riccardo Pacifici, consigliere della Comunità. È stato lui a guidare la rivolta e a condurre la trattativa. Racconta come è esplosa la rabbia e lo sdegno. «Tutti i familiari erano stati confinati nel corridoio, fuori dell'aula. Abbiamo subito sospettato che la sentenza sarebbe stata di assoluzione, che prevedevano una reazione di rabbia e sdegno della gente. Eravamo in attesa. Qualcuno mi ha chiesto: cosa si aspetta? Pensiamo tutti che andrà male, ho risposto, ma voglio ancora sperare che la giustizia e il buon senso prevalgano. È arrivato il momento della sentenza. La scena: un corridoio stracolmo di persone e un solo monitor. Non potevamo né vedere né sentire. Non si riusciva a decifrare il verdetto. Poi, l'assoluzione, l'abbiamo letta sul viso di Priebke, di ghiaccio, ferro, fino a quel momento: ha ascoltato la sentenza, non l'ha capita, se l'è fatta spiegare dal suo avvocato, e poi ha sorriso, appena, quasi una smorfia di scherno. Quella di chi pensa: sono un uomo libero. L'impatto di quel sorriso sulla folla è stato tremendo.

La gente ha cominciato a gridare, è prevalso un urlo: «vergogna». Da quel momento gli stessi giudici, l'avvocato difensore e lo stesso Priebke sono diventati ostaggio della folla inferocita, che aveva deciso di barricarsi in quel corridoio. E nella resa lo stogo di chi ripeteva: «Mi vergogno di essere italiano». Ho alzato la voce, ho detto che quella frase non era giusta perché noi dobbiamo continuare, nonostante tutto, a essere orgogliosi di essere italiani. Perché questa sentenza non è emessa dal popolo italiano ma da tre giudici che porteranno a vita la responsabilità del verdetto. Perché questa Repubblica è nata sui valori della Resistenza, dell'antifascismo, sul coraggio di uomini che hanno combattuto per la libertà e l'unità del paese, per la giustizia. E noi, per quelli che sono morti per le strade o nei campi di sterminio, non possiamo permetterci di vergognarci di essere italiani.

Questo il primo scenario. Poi, la visita del sindaco Rutelli, i segnali, sempre più consistenti che «tutto l'arco parlamentare aveva condannato, di fatto, quella sentenza». Ma la gente non era in grado di riflettere, era un fiume in piena. Un altro fatto giudicato grave: i giornalisti costretti a lasciare l'aula. «Abbiamo pensato che stessero preparandosi a far uscire Priebke con la forza. I senatori

Athos De Luca e Paolo Cento si sono prodigati per far rientrare dentro i giornalisti. Le forze dell'ordine erano nel caos più assoluto. Eppure siamo certi che ogni singolo militare, là dentro, era con noi. Anche se poi ci sono stati gli incidenti». Cos'è accaduto? «Insieme alla senatrice Carla Rocchi sono andato a parlare con il presidente Quistelli, in rappresentanza della folla che aveva deciso di passare nel tribunale tutta la notte e di restare lì finché non si fosse ottenuto qualcosa. Quistelli era impaurito: «Faccia qualcosa per mandare via la gente altrimenti dovete assumervi la responsabilità delle conseguenze». Ho detto che avrei accettato di far sgomberare solo se me lo avesse chiesto il mio rabbino. Ma Toaff, interrogato, ha risposto: «Io non ve lo posso ordinare, agite secondo coscienza. Questo che state facendo è giusto. Priebke non può essere un uomo libero». Dentro il corridoio una situazione insostenibile. Tutte le finestre chiuse, mancava l'aria, l'acqua. Ho aperto la finestra del bagno. Ho chiesto alla gente che era fuori di portare dell'acqua. Sono salti dei ragazzi, tanti. Insieme a loro, donne, vecchi, ex deportati. È stato un attimo. Hanno travolto le trancine di ferro e qualcuno è arrivato fino all'aula del tribunale. Volevano guardare in faccia Quistelli. Gridavano: «Fatti almeno vedere». Priebke era terrorizzato. Poi, fortunatamente,

le forze dell'ordine hanno avuto la meglio. Il corridoio è diventato il luogo della trattativa. Abbiamo chiesto di parlare con il ministro della Giustizia. Volevamo l'assicurazione che avrebbe fatto tutto il possibile per realizzare l'estradizione in Germania». Una contraddizione inquietante, «l'Italia beffata dai fatti che spera nell'estradizione del criminale nel paese che lo ha partorito». Adesso che succede? «Priebke è nelle mani dell'Interpol. Di lui si occuperà la polizia giudiziaria e la Corte di Appello ordinaria e non militare. È un fatto positivo. Ora bisogna lavorare perché si realizzi l'estradizione della Germania, ma bisogna anche capire quali sono le responsabilità. C'è un'amarezza di fondo. È innegabile che la comunità ebraica abbia reagito in prima persona. Ma questo processo non riguarda solo gli ebrei, non solo Roma, ma l'intera umanità. Noi siamo solo una componente di questa tragedia. Alle Fosse Ardeatine le vittime furono 335 e solo 75 erano ebrei. Dopo questa sentenza tutti coloro che hanno commesso crimini contro l'umanità potrebbero farla franca...La sentenza non può cancellare quello che la storia ha già condannato. Alla Comunità arrivano tante telefonate. Chiedono: «Che cosa organizzate?». Noi non promuoviamo assolutamente nulla. Stiamo con chiunque organizza qualcosa».